

LE VIE MAESTRE  
dibattiti, idee, racconti

7

# IL PATRIMONIO CULTURALE DI TUTTI, PER TUTTI

*a cura di Caterina Ingolia*



EDIPUGLIA

Bari 2018

© 2018 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito  
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

Redazione: Valentina Natali

Copertina: Paolo Azzella

ISSN 2532-5868

ISBN 978-88-7228-844-3

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/844>

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

# MATRIMONI CULTURALI TRA COMUNITÀ E TERRITORI

di Valentino Nizzo

## Musei: templi o chiese?

Il titolo del mio intervento richiama un *calembour* che è stato da molti prima e meglio di me evocato più o meno provocatoriamente ponendo in rapporto diretto il termine “patrimonio” con quello di “matrimonio”. Il primo, com’è noto, deriva dalla fusione di due lemmi latini – *pater* = padre e *munus* = dovere – che fanno sì che alla radice dell’etimo vi sia letteralmente il concetto di “*dovere del padre*”, da intendersi estensivamente come insieme di beni che, appartenendo al padre, debbono essere lasciati in eredità ai figli. Una nozione che ritroviamo nella parola inglese con la quale il sostantivo patrimonio viene convenzionalmente tradotto: *heritage*, ossia, “*that which may be inherited*”, derivante a sua volta dal francese antico “*iritage/eritage/heritage*”, correlato al latino “*heres*”, italiano “*erede*”, inglese “*heir*”. Nella sua dimensione ancestrale, profondamente radicata nel mondo latino, dunque, il termine patrimonio si contrappone significativamente all’etimo di “*matrimonio*” che, analogamente composto dall’unione delle due parole latine “*mater*” e “*munus*”, presuppone un “*dovere della madre*” legato prevalentemente alla sua funzione procreativa, tesa a garantire la legittimità della prole nata dall’unione biologica dei due genitori, laddove la funzione attribuita al padre verteva essenzialmente sul sostentamento della famiglia e, dunque, presupponeva l’esigenza concreta della trasmissione di beni e/o risorse agli eredi. In quanto tale, dunque, “*matrimonio*” è una nozione che ha un presup-

posto squisitamente relazionale, oltre che, naturalmente, legittimante.

Posto in questi termini, il titolo di questo mio breve intervento, sostituendo la nozione di “*patrimonio*” con quella di “*matrimonio culturale*”, intende alludere a quel sistema indissolubile di relazioni che dovrebbe legare una comunità al suo territorio, in virtù, *anche*, del potere legittimante di quel patrimonio che è di per se stesso l’aspetto più caratteristico del nostro paesaggio e della nostra eredità culturale, nella loro duplice – ma inscindibile – dimensione materiale e immateriale.

Ma il gioco di parole – questa volta in modo esplicitamente provocatorio – voleva anche alludere a un tema che negli ultimi mesi è stato al centro del dibattito culturale nel nostro paese, quello dei matrimoni in museo; una prassi venuta alla ribalta anche grazie all’attenzione mediatica che sta accompagnando la riorganizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo avviata da Dario Franceschini nel 2014, nel cui contesto si pone inevitabilmente anche il convegno che ci vede qui riuniti. L’attenzione posta dalla riforma sui Musei ha come effetto mediatico, più o meno diretto, un incremento dell’attenzione del pubblico e della riflessione dei professionisti sull’uso e sugli usi “sociali” e non più soltanto “culturali” dei nostri luoghi della cultura. “Usi” tra i quali rientra anche quello certamente non nuovo correlato alla possibilità di celebrare all’interno di essi i matrimoni e/o le cerimonie che sono solite accompagnarli.

Chi scrive, all’indomani di questo convegno, ha potuto sperimentare in prima persona la celebrazione di un matrimonio in museo, presiedendo un matrimonio civile presso il lapidario del Museo della città di Rimini, il 17 giugno del 2017. Un video amatoriale<sup>1</sup> consente di verificare in diretta il senso che ho voluto attribuire a questa cerimonia e i conte-

nuti con i quali ho ritenuto di accompagnare l'unione di due tra i miei più cari amici. Sperimentando in prima persona quanto non molto tempo fa avevo già anticipato teoricamente in merito a quello che ritengo sia il potenziale simbolico e il significato di opportunità come queste (V. Nizzo, *iPat: idee per il Patrimonio*, in F. Pignataro, S. Sanchirico, C. Smith (a cura di), *MuseumDià. Politiche, poetiche e proposte per una narrazione museale*, Atti del convegno internazionale (Roma 23-24 Maggio 2014), Roma 2015, p. 465), da molti critici considerate invece come un semplice espediente di monetizzazione del patrimonio, avulso dal contesto e, in molti casi, dannoso al suo decoro. Concezione, quest'ultima, senz'altro rispettabile (soprattutto in quei casi in cui il Museo viene ridotto a mera "location", deprivandolo del suo significato e trattandolo come semplice cornice per una cena di gala), se il parametro di riferimento è da ricercare nella concezione esclusiva ed escludente del museo come "tempio delle muse".

Una concezione radicata anch'essa nell'immagine archetipica del "museo alessandrino"<sup>2</sup> che, tuttavia, stando alle fonti letterarie in nostro possesso, non sempre doveva apparire quel luogo idilliaco che siamo soliti figurarci, come testimonia un noto frammento (fr. 12 Diels) dei *Silli* di Timone di Fliunte (320-230 a.C.), sopravvissuto grazie ai *Sofisti a Banchetto* di Ateneo (Athen. I.41): «Il Museo [tempio delle Muse] è denominato dallo scrittore satirico Timone di Fliunte la "gabbia" [τάλαρος = gabbia / cesto / pollaio], termine col quale egli intende mettere in ridicolo i filosofi che lo frequentano, come se fossero uccelli di pregio messi all'ingrasso in un pollaio: «Nella popolosa terra d'Egitto vengono allevati degli scarabocchiatori libreschi che si beccano eternamente nella gabbia delle muse"».

Il quadro delineato dal poeta e filosofo scettico ellenistico non è molto lontano dalla realtà contemporanea, troppo spesso ancora oggi segnata da una concezione proprietaria e

autoreferenziale del patrimonio e/o dei luoghi preposti alla sua conservazione e valorizzazione, da parte di quanti hanno il privilegio di potersi a vario titolo definire “professionisti della cultura”, intenti a beccarsi come polli nella gabbia delle muse. Non desta quindi meraviglia che nella società attuale il sostantivo museo sia molto spesso evocato in tono sprezzante o dispregiativo, quale sinonimo o metafora di un luogo avulso dalla realtà, spesso polveroso, antiquato e noioso, sgradevole da frequentare o, peggio, “chiuso”; in tutti i sensi che quest’ultimo termine può avere, come testimoniano le frasi utilizzate non troppo tempo fa da un *testimonial* d’eccezione, Papa Francesco, acutamente colte da Giuliano Volpe (G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016, p. 74) nel suo bel volume che presentiamo e discutiamo in questa sede: «Le chiese, le parrocchie, le istituzioni con le porte chiuse non si devono chiamare chiese, si devono chiamare musei! [...] Nei Vangeli l’assemblea di Gesù ha la forma di una famiglia ospitale, non di una setta esclusiva [...]. E Gesù non cessa di accogliere e di parlare con tutti, anche con chi non si aspetta più di incontrare Dio nella sua vita [...]. Una Chiesa davvero secondo il Vangelo non può che avere la forma di una casa accogliente. [...] Noi non riponiamo fiducia nei centri di potere ideologici, finanziari e politici, ma riponiamo le nostre speranze nei centri dell’amore, la nostra speranza è in questi centri dell’amore, centri evangelizzatori, ricchi di calore umano, basati sulla solidarietà e la partecipazione, anche sul perdono tra noi»<sup>3</sup>.

L’idea del Museo come un luogo dalle porte chiuse, in senso sia concreto che metaforico, consente di accostare le frasi di Papa Francesco alla satira di Timone di Fliunte, facendo apparire i nostri luoghi della cultura sempre di più come delle “gabbie”; luoghi di segregazione piuttosto che di conservazione e valorizzazione. In questo senso, continuando sempre

a ragionare in chiave etimologica e archetipica, il richiamo al “tempio” delle muse acquisisce una profondità concettuale estremamente significativa se si riflette sulla concezione stessa di tempio nel mondo classico (cfr. in particolare Varrone, *Ling. Lat.*, vii, 8), come luogo delimitato con determinate formule, per esser reso idoneo all’osservazione degli auguri e, in quanto tale, “consacrato” e “separato” dallo spazio “profano”. Caratteristiche da cui la chiesa primitiva evocata dal Papa tentò di rifuggire ponendo l’accento sulla dimensione comunitaria e partecipativa della fede che faceva sì che vi fosse “chiesa” ovunque avesse luogo una “riunione/assemblea dei fedeli” (*ecclēsia*, dal gr. ἐκκλησία, der. di ἐκκαλέω “chiamare”).

Non è questa la sede per approfondire ulteriormente concetti complessi come quelli appena tracciati, ma ritengo che ai fini del nostro discorso e della riflessione che stiamo cercando di condurre sul tema della percezione collettiva del patrimonio tra comunità e territorio, sia essenziale superare l’anacronistica equiparazione dei nostri luoghi della cultura a dei templi, per tentare di renderli più simili a quelle chiese primitive che, per l’appunto, furono case (dapprima *domus ecclesiae* e poi *tituli*) ancor prima che luoghi di culto.

Il ragionamento sin qui condotto potrebbe forse apparire come un mero gioco intellettuale, se le parole del Papa appena richiamate non ci ponessero di fronte a un problema concettuale che risulta così profondamente radicato nella nostra società da suscitare forti resistenze soprattutto tra i difensori più strenui dell’idea tradizionale di museo, gli stessi che si scandalizzano di fronte alla possibilità che questi *temenoi* possano ospitare matrimoni o ristoranti e/o che tali attività, per la loro componente lucrativa e temporale, possano svilire la percezione sacralizzata e sacralizzante di un patrimonio che, in quanto tale, può essere soltanto oggetto di riverente contemplazione.

Ma se in questa forma di contemplazione può effettivamente ravvisarsi un rispettabile istinto di fede, ciò che non può essere in alcun modo accettato è la tramutazione in “*centri di potere ideologici*” dei nostri musei. Elevarsi a sacerdoti di un credo profano equivale a imporre una percezione della realtà pericolosamente settaria ed esclusivistica, ammissibile – forse – per ragioni di fede, ma certamente non condivisibile quando a esserne oggetto sono beni collettivi, testimonianze superstiti di una eredità comune che va trattata in modo laico e resa fruibile a tutti i suoi eredi. È dunque necessaria e non più derogabile una seria riflessione sia sulle forme che sui modi di gestione del nostro patrimonio, per tentare di invertire quella tendenza comune che ha fatto sì, nel corso del tempo, che i musei apparissero più simili a conventi, nei casi migliori, o a carceri, in quelli peggiori.

Credo, infatti, che sia fuorviante se non del tutto errato, soprattutto nella prospettiva attuale, ritenere i nostri musei e luoghi della cultura un qualcosa di esterno alla società o pensato e costruito allo scopo di essere tale. Una percezione di questo tipo – vera almeno in parte in passato, quando la loro fruizione era solitamente limitata a un pubblico eletto, ideologicamente orientato e numericamente circoscritto – mi ricorda troppo da vicino l’immagine inquietante di luoghi chiusi deputati al controllo e/o alla guarigione dalla “devianza”<sup>4</sup>, come le carceri o i manicomi magistralmente studiati da Michel Foucault, o le riflessioni di Pierre Bourdieu sulle relazioni, spesso perverse e inquietanti, tra “capitale culturale” e “capitale economico”, che i luoghi della cultura dovrebbero invece riequilibrare a vantaggio di una percezione non ideologizzata del nostro Patrimonio.

Per tali ragioni i Musei del futuro dovrebbero avere come obiettivo quello di divenire interpreti e ambasciatori della società, tessendo e producendo costantemente matrimoni /



relazioni con la realtà circostante e avendo anche il coraggio di inglobare la quotidianità nell'esperienza di fruizione: quella *ordinaria* di un ristorante o quella *straordinaria* propria dei riti di passaggio, come nel caso tanto contestato dei matrimoni in museo.

## La via del diletto

La sfida, dunque, può essere sintetizzata nell'interpretazione che dobbiamo dare a quella componente attrattiva esemplificata dal concetto di "*enjoinment*" che, pur essendo presente nella definizione ICOM di Museo fin dal 1961<sup>5</sup>, ha trovato finalmente ospitalità nel bagaglio concettuale del nostro Ministero solo nel 2014, a partire dal D.P.C.M. 171 del 29 agosto che, all'art. 35, comma 1, introduce la seguente definizione: "I musei sono istituzioni permanenti, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. Sono aperti al pubblico e compiono ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisiscono, le conservano, le comunicano e le espongono a fini di studio, educazione e **diletto**"<sup>6</sup>.

In questa definizione si cela, a mio avviso, l'aspetto più dirompente della riforma che ha investito negli ultimi tre anni il settore dei beni culturali, con ripercussioni dirette sia sul piano istituzionale che su quello gestionale.

Una rivoluzione le cui radici, tuttavia, potrebbero essere ravvisate in quel medesimo clima culturale che dette impulso alla moderna definizione di museo proposta da ICOM, nata in un contesto in cui, superata l'emergenza post-bellica, nuove e ben più infide minacce veicolate dal *boom* economico insidiavano il nostro patrimonio culturale e paesaggistico, innescando, almeno in Italia, una discussione più matura sulle tematiche della tutela che consentì di oltrepassare il tradizio-

nale approccio storico-culturale ed estetizzante che aveva permeato la legislazione di epoca fascista, per introdurre nel linguaggio giuridico e nella consapevolezza comune concetti in parte già recepiti a livello internazionale, come il termine “valorizzazione”<sup>7</sup> o la nozione stessa di “bene culturale” estesa per la prima volta a “tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà”; una enunciazione adottata dalla *Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio* (attiva dal 1964 al 1967 e nota come Commissione Franceschini perché presieduta dall’on. Francesco Franceschini, omonimo dell’attuale Ministro), i cui lavori dettero impulso, nel successivo decennio, alla nascita del nostro Ministero per geminazione da quello della Pubblica Istruzione<sup>8</sup>.

Il confronto con la definizione di museo confluita pochi anni fa nell’art. 101 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* – D. Lgs 42/2004 – tuttora in vigore (“struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio”) può rendere bene l’idea della portata e degli obiettivi della rivoluzione in atto, ben esemplificati dall’introduzione chiara ed esplicita di un concetto al tempo stesso semplice e potente, quello di “**diletto**”, in grado di scardinare una visione della fruizione che sembrava aprioristicamente escludere un comune cittadino che nel suo approccio ai luoghi della cultura non fosse mosso da specifici propositi di educazione e di studio.

Una prospettiva, quest’ultima, che, più o meno direttamente, riflette una impostazione tradizionalmente volta a privilegiare i fini della “pubblica istruzione”, in seno alla quale si è per lungo tempo mossa e sviluppata la nostra legislazione dei beni culturali; ma va anche detto che tale indirizzo è stato almeno in parte condizionato – se non proprio esasperato – dalla redistribuzione dei compiti in materia di tutela

e valorizzazione tra Stato, regioni ed enti locali attuata con le riforme Bassanini, con il D.Lgs. 112/1998 e con la riforma istituzionale del 2001 che ha modificato il titolo V della Costituzione, facendo sì che la sfera della valorizzazione entro cui si è soliti inscrivere gli orizzonti e le finalità del “diletto” divenisse prerogativa degli enti locali per essere demandata a specifiche normative di iniziativa regionale<sup>9</sup>.

Con conseguenze più o meno evidenti nella gestione del nostro Patrimonio, sospeso in una situazione di potenziale stallo tra organismi statali sempre di più votati – se non proprio costretti – a circoscrivere la loro azione entro i confini della tutela e regioni, enti locali e privati impreparati (o, in molti casi, disinteressati) a confrontarsi con i meccanismi non sempre agevoli e appaganti della valorizzazione e della gestione dei luoghi della cultura.

In questo senso la centralità data dalle recenti riforme ai musei – intesi come sistema (nella prospettiva dei Poli museali regionali) o come singole realtà dotate di autonomia, entrambe con funzioni propulsive rispetto al territorio circostante – pare offrire un’importante soluzione all’*empasse*, esplicitando ulteriormente funzioni e obiettivi di queste istituzioni, al fine di renderle finalmente in grado di coniugare, senza inutili contrapposizioni, ricerca, educazione e diletto. Intendendo, ovviamente, quest’ultimo non come effimera divagazione, ma come motore emozionale ed esperienziale (assecondando anche il principio del *learning by doing* che si ritrova in un famoso adagio attribuito a Confucio: “se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco”) in grado di sollecitare sensazioni positive, immedesimazione e curiosità e, attraverso di esse, suscitare interesse e attivare quei processi cognitivi che contribuiscono a imprimere nel pubblico – soprattutto in quello più giovane – quel *desiderio* che, si auspica, potrà indurlo a tornare più volte nel luogo che

lo ha prodotto, replicando l'esperienza di fruizione in modo sempre più consapevole<sup>10</sup>.

## Un matrimonio in crisi?

Questo processo, tuttavia, non è esente da insidie, spesso derivanti dalle stesse modalità con le quali si è scelto (o si è dovuto scegliere?) di attuarlo, particolarmente gravose, se non proprio pericolose, soprattutto per quel che concerne le specificità connesse alla tutela e alla valorizzazione dei beni archeologici, come hanno evidenziato in diverse occasioni pubbliche i detrattori della riforma Franceschini, raccolti in un fronte di protesta non privo di discontinuità e lacerazioni. Una situazione che si è particolarmente esasperata in seguito all'attuazione della seconda fase della riorganizzazione che, con il D.M. del 23 gennaio 2016, tra le altre novità, ha introdotto le cosiddette "soprintendenze uniche", con competenze estese anche alla tutela archeologica che, nella prima fase, aveva continuato a mantenere la sua originaria autonomia. Una innovazione da molti considerata intempestiva, perché intervenuta in un momento in cui la transizione avviata con il D.P.C.M. n. 171 del 29 agosto 2014, con l'accorpamento delle Soprintendenze storico-artistiche e architettoniche e l'istituzione dei Poli museali regionali e dei Musei autonomi, era ancora in atto. Le ragioni della protesta<sup>11</sup>, tuttavia, pur cogliendo almeno in parte le insidie funzionali e strutturali della riorganizzazione<sup>12</sup>, si sono prevalentemente rivolte a paventare la potenziale perdita di efficacia di una tutela esercitata non più da uffici con competenze tecniche specifiche. Senza entrare nel merito di queste complesse problematiche e prescindendo dai giudizi che possono essere espressi sulla riforma<sup>13</sup>, il nodo della questione, almeno per quel che concerne l'oggetto specifico della presente relazione, non mi

sembra vertere sulle temute incapacità del “*Soprintendente olistico*”, quanto piuttosto sulle strategie che, alla luce della nuova riorganizzazione, dovranno essere messe in atto per tener vivo quel *matrimonio* tra museo e territorio che costituisce l’essenza e la peculiarità delle realtà archeologiche e che rischia di essere compromessa da una miope e meccanica interpretazione della divisione funzionale tra tutela e valorizzazione, che alcuni semplicisticamente ritengono essere sottesa alla separazione amministrativa tra Musei/ Poli museali e Soprintendenze.

Se, infatti, l’impostazione olistica delle Soprintendenze, introducendo una stimolante prospettiva interdisciplinare, potrebbe arrecare vantaggi alla tutela – se ben gestita e indirizzata, condizione essenziale per ogni ufficio dirigenziale di vecchio o nuovo tipo – oltre a dare benefici all’efficienza amministrativa, sull’altro fronte, l’assenza di un costruttivo dialogo tra le azioni rivolte alla conservazione del patrimonio e quelle finalizzate a divulgarne gli esiti favorendone la fruizione rischia di disperdere il potenziale educativo e la portata etica delle prime, svilendo la valorizzazione a una mera e semplice questione di *marketing*, legata all’abilità e all’intraprendenza del *manager* di turno, piuttosto che a una strategia integrata con le esigenze e le peculiarità del territorio. Territorio che, almeno per quel che concerne il patrimonio archeologico italiano, proprio attraverso la tutela, può e *deve* vivere quotidianamente la riscoperta di un passato che, a dispetto del pensiero comune, non è cristallizzato ma in costante evoluzione e accrescimento.

### **Clienti da sedurre o pubblico da coinvolgere?**

Ed è proprio nel nesso tra “logiche di mercato” e “dinamiche di fruizione culturale” che si cela uno degli aspetti più

discussi del processo riorganizzativo in atto che, sin dalla sua prima fase, ha introdotto una rivoluzione nelle modalità di gestione e amministrazione del Patrimonio statale, innestando nell'organigramma del Ministero nuove realtà – come la Direzione generale Musei, i Poli museali e i Musei autonomi – finalizzate al conseguimento di quegli obiettivi di promozione culturale (“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura [...]”, come si ricorderà, è l'*incipit* dell'art. 9 della *Costituzione*) da molti (specie i teorici della riforma) ritenuti colpevolmente sviliti a vantaggio dei superiori fini di tutela.

Il timore manifestato da molti “puristi” (si pensi, ad esempio, alla diatriba relativa al ripristino dell'arena del Colosseo o alle critiche che si scatenano ogni qual volta un luogo della cultura si trovi a ospitare iniziative reputate non pertinenti, come le gare di biliardino organizzate al Museo archeologico di Napoli, l'archeofitness al parco di Populonia o, da ultimo, gli esercizi di stretching, pilates, zumba e power yoga nelle sale del Museo Egizio di Torino), dunque, è quello che i nostri musei possano sempre di più perdere la loro connotazione di “templi delle Muse” per tramutarsi in pericolosi e allettanti parchi di divertimento<sup>14</sup>.

Come ho evidenziato anche in altra sede e accennato in precedenza<sup>15</sup>, la mia prospettiva in proposito rifugge dal ricercato manicheismo caratterizzante, in particolare, alcuni contestatori, poiché ritengo che le attuali riforme non siano altro che la risposta – forse addirittura tardiva – a un'esigenza di cambiamento che pone finalmente in essere stimoli e suggestioni che hanno radici ben più profonde. Non credo sia necessario soffermarci più di tanto sul fatto che le pratiche di concessione e di gestione di beni culturali in consegna all'amministrazione siano disciplinate dagli artt. 106-109 del *Codice* che ha in buona parte recepito regolamenti risalenti fino alla prima metà degli anni '90 (in particolare la c.d. *Legge*

Ronchey, n. 4 del 14 gennaio 1993), del tutto slegati, dunque, dalle attuali politiche culturali che, nella previsione di specifici servizi aggiuntivi o nella concessione temporanea in uso a privati di beni culturali demaniali, non fanno altro che applicare una normativa troppo spesso disattesa.

Lungi dall'intendere il nostro pubblico museale come un mero cliente (assecondandone, dunque, meccanicamente l'estro e le voluttà), dobbiamo invece impegnarci per comprenderne i *desideri* e sforzarci affinché i nostri luoghi della cultura possano avere anch'essi i requisiti per essere considerati tali, pur conservando, naturalmente tutte le loro specificità, i loro valori e il loro decoro. Ciò significa, almeno in parte, rinunciare a quella visione dall'alto in basso, caratteristica di molti intellettuali, per riconsiderare il nostro stesso rapporto con una società che non dobbiamo pretendere (dalla nostra prospettiva) di elevare (concetto, questo, pericoloso e fortemente relativo), ma che va invece interpretata e compresa, per renderla partecipe e consapevole di quel Patrimonio che alcuni di noi hanno il privilegio e la responsabilità di tutelare e valorizzare.

La *narrazione* è, naturalmente, lo strumento migliore per trasmettere questi valori ma, per essere tale, non può prescindere da una valutazione di insieme dei connotati sociologici del *pubblico* e del *non-pubblico* cui essa deve necessariamente rivolgersi. Ad essa, dunque, può e deve associarsi il *diletto*, nei termini e con le ambizioni precedentemente descritti, perché l'evocazione di una componente emozionale è l'alleato migliore per attivare processi consapevoli di partecipazione al Patrimonio e rendere l'azione di mediazione culturale più efficace, anche quando la partecipazione in sé è originariamente mossa da fini che non sono di carattere prettamente culturale.

<b>Partecipazione e coinvolgimento</b>	Favorire la partecipazione attiva del pubblico al percorso di visita, con supporto di dispositivi virtuali e tradizionali che consentano l'interazione e un processo di scoperta e di apprendimento il più possibile coinvolgente.
<b>Emozione e divertimento</b>	Ricorrere a dispositivi e a soluzioni espositive che arricchiscano l'esperienza di visita e di approfondimento sul piano emozionale, incentivando le dinamiche e i meccanismi del cosiddetto apprendimento esperienziale ( <i>Experiential Learning</i> ) con l'ausilio di supporti in grado di produrre una costruttiva sollecitazione sensoriale (visiva, uditiva, olfattiva, mnemonica) e di favorire i processi cognitivi e di scoperta grazie all'azione e al divertimento.
<b>Narrazione storica</b>	Evitare lo <i>storytelling</i> fine a se stesso e ricorrere al dato storico criticamente contestualizzato come strumento di narrazione, evitando tecnicismi e mantenendo il discorso attraente, con l'ausilio di espedienti retorici in grado di mantenere viva l'attenzione.
<b>Esperienza immersiva e multisensoriale (sollecitazione neuronale)</b>	Sollecitare l'esperienza cognitiva tramite un percorso immersivo e multisensoriale, evitando tuttavia il ricorso a strumenti di osservazione invasivi e alienanti come visori e occhiali, partendo dal presupposto che una esperienza di apprendimento e di scoperta condivisa e collettiva (come ad esempio quella cinematografica o teatrale) risulta più efficace e suggestiva.
<b>Contestualizzazione spaziale e cronologica</b>	Cercare sempre di contestualizzare secondo le coordinate dello spazio e del tempo le informazioni fornite al visitatore, in modo tale che possa progressivamente costruirsi una mappa mentale personale, entro la quale incardinare "egocentricamente" i nuovi dati volta per volta acquisiti.
<b>"Connecting the dots": la mappa del tempo e dello spazio come supporto mnemonico a un apprendimento relazionale</b>	Sulla base dei principi precedentemente elencati, favorire i meccanismi cognitivi che possono generare relazioni tra l'esperienza personale del fruitore e il racconto espositivo (apprendimento relazionale).
<b>Dimensione interattiva e proiezione "social" dell'esperienza di visita</b>	Consentire al visitatore di estendere istantaneamente le emozioni, le reazioni e i processi relazionali sperimentati nel corso della visita alla sua cerchia di conoscenze, attraverso i meccanismi ormai tradizionali della condivisione sociale virtuale, fornendo all'utente tutti gli strumenti necessari per favorire tali interazioni (connessione <i>wifi</i> gratuita, <i>app</i> dedicate, profili <i>social</i> delle strutture).

Tab. 1 - Concetti chiave della comunicazione museografica archeologica (elaborazione V. Nizzo).

Una condizione che ho avuto l'opportunità di sperimentare personalmente facendomi in prima persona "mediatore" di quel diletto, dapprima presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara e da ultimo presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, con eventi organizzati con lo scopo di veicolare contenuti scientifici fortemente correlati al luogo della rappresentazione, dando loro una ricercata spettacolarizzazione grazie alla potenza espressiva, immaginifica ed emozionale della rievocazione storica e del *Museum Theatre*<sup>16</sup>.



Esperienze che mi hanno portato nel corso degli ultimi anni, in particolare grazie all'attività svolta presso la Direzione generale Musei come responsabile della comunicazione, promozione e accessibilità culturale del sistema museale nazionale, a ragionare su di un modello di museo del futuro che, nei miei auspici, dovrebbe far propri alcuni concetti chiave, particolarmente significativi per realtà dalla prevalente connotazione storica come quelle archeologiche e che, nello spirito che anima il presente convegno, mi sembra opportuno proporre nella tabella sopra riportata (*tab. 1*) senza dilungarmi in ulteriori commenti.

### **Condivisione e partecipazione: l'etica dei musei del futuro**

Concetti, quelli sin qui esposti, che forse suonano ancora come mere utopie ma che potrebbero non essere più considerate tali se fossimo capaci di dare sostanza e attuazione ai valori messi in campo dalla *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, nota come *Convenzione di Faro*, dal nome della località portoghese dove il 27 ottobre 2005 si è tenuto l'incontro che ha aperto alla firma il documento<sup>17</sup>.

Un testo che si fonda sul concetto che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a partecipare liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti sancito nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (Parigi 1948) e garantito dal *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (Parigi 1966).

Partendo da questi presupposti la *Convenzione* ha spostato per la prima volta l'attenzione dalle *cose* alle *persone*, focalizzandosi sul loro rapporto con l'ambiente circostante e sulla loro partecipazione attiva al processo di riconoscimento dei valori culturali. Il patrimonio culturale viene quindi con-

siderato come risorsa al centro di una visione di sviluppo sostenibile e di promozione della diversità culturale per la costruzione di una società pacifica e democratica.

Una visione compiutamente scandita dalla definizione, sin dall'art. 2, dei concetti che costituiscono i cardini dell'intera *Convenzione* (*cultural heritage* e *heritage community*) e che, di seguito (i grassetti sono miei), voglio proporre nella versione originaria del testo, poiché in quella italiana – non ancora ufficialmente approvata – il termine *heritage* non ha trovato una compiuta traduzione<sup>18</sup>:

*a cultural heritage is a group of resources inherited from the past which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time; a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations.*

Il riferimento a valori immateriali in costante evoluzione così come l'introduzione del concetto di *heritage community* o il semplice ricorso al verbo *to wish* (*desiderare*) hanno a mio avviso una portata rivoluzionaria. Definizioni come queste aprono a un futuro che, se attuato, ci coinvolgerà in una percezione completamente diversa del Patrimonio, in cui il desiderio di partecipazione potrà, almeno in parte, sovvertire le logiche di gestione e di fruizione fino ad ora adottate. Non tanto, auspico, per incentivare un incontrollato quanto discutibile sfruttamento di professionisti mascherati da volontari (o di volontari surrogati gratuiti di professionisti), quanto per promuovere forme sane e costruttive di partecipazione alla nostra comune eredità in grado di coinvolgere da prota-

gonisti cittadini consapevoli di essere parte di una comunità di eredità.

Una condivisione che, se ben condotta da quanti ne avranno la responsabilità, dovrà necessariamente offrire nuove opportunità di inserimento per professionisti in grado di tenere alta la qualità dell'offerta e dei contenuti, mediare e accelerare i processi partecipativi e "comunicare" alla *comunità d'eredità un'eredità culturale* (immateriale e materiale) che, finalmente, potrà davvero essere *per tutti e di tutti*.

Ma è proprio nella "dematerializzazione" e "delocalizzazione" del concetto stesso di Museo – e, conseguentemente, con esso, anche di quello di Patrimonio – che è possibile ravvisare una delle innovazioni più profonde poste in essere da convenzioni come quella di Faro e dal contesto culturale in cui essa si iscrive, le stesse che, ritengo, potrebbero consentirci di rafforzare quei legami tra tutela e valorizzazione e tra musei e territorio che, come si è accennato, molti temono possano essere irrimediabilmente spezzati. Semplicemente perché un "buon museo" è tale non solo in virtù delle sue collezioni, ma dei valori immateriali che veicola e delle buone pratiche che mette in atto per divulgarli, rendendo i cittadini protagonisti attivi di quella *comunità d'eredità* che il museo dovrebbe idealmente sempre esprimere e incarnare, divenendo dunque tale, *in primis*, nella consapevolezza delle persone che lo animano e lo vivono, fosse anche per poche ore o per una vita intera.

Come ha acutamente evidenziato nel 2014 Fiona Claire Reynolds, storica direttrice generale – dal 2001 al 2012 – del *National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty*:

*The big difference was learning to love people as well as places: making the trust more family-friendly, more open and engaging, as opposed to being stuffy and formal, "don't walk on the grass" and*

*“don’t sit here”, which was the stereotype – and true. I loved it, absolutely loved it, though it was the hardest thing I’ve ever done*<sup>19</sup>.

E come nel luglio del 2016 il premio nobel per la letteratura Orhan Pamuk ha ricordato in occasione dell’apertura della 24° Conferenza dell’*International Council of Museum (ICOM)* in un discorso che si configurava come un monito e un obiettivo per il futuro dei musei e i musei del futuro:

*[...] il futuro dei musei è all’interno della nostra casa. La situazione è assai semplice: siamo stati abituati ad avere l’epica ma quello che ci serve sono i romanzi. Nei musei siamo stati abituati alla rappresentazione, ma quello che ci serve è l’espressione. Siamo stati abituati ad avere i monumenti, ma quello che ci serve sono le case. Nei musei avevamo la Storia, ma quello che ci serve sono le storie. Nei musei avevamo le nazioni, ma quello che ci serve sono le persone. Avevamo gruppi e fazioni nei musei, ma quello che ci serve sono gli individui. [...]*<sup>20</sup>.

L’identità restituita, nella sua relativistica complessità e nelle sue polimorfe ramificazioni, è la sintesi migliore che si possa auspicare tra tutela e valorizzazione, ricucendo quel distacco che per troppi anni una malintesa percezione dei valori della cultura aveva creato tra i cittadini – in quanto espressione vitale del territorio – e i luoghi destinati a narrare e trasmettere il racconto della loro storia. Perché è bene sempre ricordare che il nostro Patrimonio è fatto di cose e, soprattutto, di persone che non dovrebbero mai essere disgiunte.

## Note

<sup>1</sup> <<https://youtu.be/bU0YToAPjr0>>.

<sup>2</sup> Sulla concezione archetipica di museo cfr.: M.C. Ruggieri Tricoli, M.D. Vacirca, *L’idea di museo: archetipi della comunicazione museale nel mondo antico*, Milano 1998.

<sup>3</sup> <[http://www.ilmessaggero.it/primopiano/vaticano/papa\\_chiese\\_museo\\_poveri\\_senzatetto-1235106.html](http://www.ilmessaggero.it/primopiano/vaticano/papa_chiese_museo_poveri_senzatetto-1235106.html)>, di Franca Giansoldati, [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it), Mercoledì 9 Settembre 2015.

<sup>4</sup> Si ricordi, incidentalmente, come una delle esperienze più dirompenti di partecipazione al Patrimonio promossa negli ultimi anni, le *Invasioni digitali*, include nel suo “manifesto” l’hashtag #liberarelacultura (<<http://www.invasionidigitali.it/manifesto>>), che riflette una percezione dei nostri Beni culturali come un qualcosa da liberare dalle carceri in cui è spesso imprigionato. Una situazione che si è molto attenuata grazie alla promulgazione del cosiddetto *Decreto Art Bonus* (D.L. 83, 31 maggio 2014), che ha liberalizzato l’esecuzione di foto per fini personali o di studio all’interno dei musei da ultimo finalmente estesa anche ad archivi e biblioteche (grazie alla L. 4 agosto 2017, n. 124). Sulla questione cfr. diffusamente <<http://fotoliberebbcc.wordpress.com/>>.

<sup>5</sup> Art. 3 dello statuto ICOM del 1961: “ICOM shall recognise as a museum any permanent institution which conserves and displays, for purposes of a study, education and **enjoyment**, collections of objects of cultural or scientific significance”: cfr.: <[http://archives.icom.museum/hist\\_def\\_eng.html](http://archives.icom.museum/hist_def_eng.html)>. Tale definizione si è poi evoluta nel corso del tempo fino al 2007, assumendo tale formulazione: “Museum. A museum is a non-profit, permanent institution in the service of society and its development, open to the public, which acquires, conserves, researches, communicates and exhibits the tangible and intangible heritage of humanity and its environment for the purposes of education, study and enjoyment.”.

<sup>6</sup> Poi ripresa con qualche modifica e integrazione nell’art. 1 del cosiddetto Decreto Musei (D.M. del 23 dicembre 2014): “Il museo è una istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell’umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e le espone a fini di studio, educazione e **diletto**, promuovendone la conoscenza presso il pubblico e la comunità scientifica”.

<sup>7</sup> Un vero e proprio neologismo tutto italiano (sul modello del francese *valorisation*) se applicato al settore del patrimonio culturale, quasi intraducibile nelle lingue del nostro Continente.

<sup>8</sup> Per uno sguardo retrospettivo sull’evoluzione della nozione di bene culturale cfr. R. Marzocca, *La nozione di bene culturale dalla commissione Franceschini al nuovo Codice dei beni culturali*, 04.01.2007, in <<http://www.altalex.com/index.php?idnot=35742>> e, con riferimento agli ultimi sviluppi del dibattito su queste tematiche, G. Volpe, “Franceschini (2014) dopo Franceschini (1966): per una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico”, in *Ananke* 74, gennaio 2015, pp. 34-41.

<sup>9</sup> Cfr. in proposito M. R. Guarini, *Beni culturali e musei: trasformazioni*

in atto e prospettive future, in D. Fonti, R. Caruso (a cura di), *Il museo contemporaneo: storie, esperienze, competenze*, Roma 2012, pp. 121 ss. con rif.

<sup>10</sup> Sull'emozione come motore educativo e sul concetto di apprendimento esperienziale, cfr., da ultimi: L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza*, Roma 2004; R. D. Di Nubila, M. Fedeli, *L'esperienza quando diventa fattore di formazione e di sviluppo*, Lecce 2010; L. Giuman, M. Malvestio, *Formazione esperienziale: istruzioni per l'uso. Wiki-manuale per orientarsi nell'experiential learning*, Roma 2012.

<sup>11</sup> Per un quadro della discussione aggiornato in tempo reale cfr., tra gli altri media e blog digitali, <[www.patrimoniosos.it](http://www.patrimoniosos.it)>; <<https://emergenzacultura.org/>>; <[www.giulianovolpe.it](http://www.giulianovolpe.it)>; <<https://apimibact.wordpress.com/author/apimibact/>>.

<sup>12</sup> Tali problematiche si estendono, ad esempio, al ruolo affidato alle prefetture e ai problemi logistici e organizzativi posti dall'accorpamento di uffici su basi tecnico scientifiche (le *Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio*) e dal loro simultaneo smembramento su basi territoriali (in virtù di una distribuzione più capillare, che eleva il loro numero a 41), con conseguenze inevitabili sulla gestione delle sedi, del personale, degli archivi e dei magazzini.

<sup>13</sup> Sui quali si è soffermato diffusamente in questa sede Giuliano Volpe, alla cui relazione e ai cui lavori mi permetto di rinviare.

<sup>14</sup> Il dibattito su questi temi ha di recente assunto forme e toni così polarizzati da rendere difficile immaginare che vi sia la possibilità di un costruttivo dialogo tra quanti stigmatizzano le attuali politiche culturali (dopo aver in principio collaborato a una loro almeno parziale teorizzazione, come nel caso di Tommaso Montanari: T. Montanari, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014; T. Montanari, *Privati del Patrimonio*, Torino 2015; T. Montanari, *Cassandra muta. Intellettuali e potere nell'Italia senza verità*, Torino 2017) e quanti, con maggior moderazione, le sostengono (D. Manacorda, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014) o hanno in parte contribuito a definirle (L. Casini, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016; G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015 e G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016). Cfr. in proposito da ultimo anche la posizione assunta nel dibattito da C. Pavolini, *Eredità storica e democrazia. In cerca di una politica per i beni culturali*, Roma 2017.

<sup>15</sup> V. Nizzo, *iPat: idee per il Patrimonio*, in F. Pignataro, S. Sanchirico, C. Smith (a cura di), *MuseumDià. Politiche, poetiche e proposte per una narrazione museale*, Atti del convegno internazionale (Roma, 23-24 Maggio 2014), Roma 2015, pp. 454-479; V. Nizzo, *Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso*, Discussant in V. Curzi, L. Branchesi, N. Mandarano

(a cura di), *Comunicare il Museo oggi: dalle scelte museologiche al digitale*, Milano 2016, pp. 411-422.

<sup>16</sup> Sul concetto di *Museum Theatre*, così come è comunemente codificato a livello europeo, si rinvia all'esperienza dell'*International Museum Theatre Alliance*: <http://www.imtal-europe.com>. Sul tema, cfr. anche V. Nizzo, *Dall'arena del Colosseo alla storia di Ferrara: un'occasione per riflettere e confrontarsi su tendenze, limiti, potenzialità e aspirazioni del reenacting*, in *Forma Urbis*, XX, 2, Febbraio 2015, pp. 4-7; V. Nizzo, *Da Ferrara a Faro: esperienze e strategie per la costruzione di una percezione partecipata dell'archeologia*, in S. Pallecchi (a cura di), *Raccontare l'Archeologia. Strategie e tecniche per la comunicazione dei risultati delle ricerche archeologiche*, Firenze 2017, pp. 71-83. Una testimonianza diretta di queste attività è accessibile sul canale Youtube del Museo di Ferrara (*Archeoferrara*), su quello dello scrivente (*Valentino Nizzo*) e su quello del Museo di Villa Giulia (*Etruschannel*).

<sup>17</sup> Per incentivare la conoscenza della *Convenzione* tra i nostri concittadini e, per quanto possibile, accelerare le procedure di ratifica, la Direzione generale Musei ne ha inglobato i principi in alcune delle sue principali attività di comunicazione, ponendola al centro di iniziative neoistituite come la *Festa dei Musei* (ideata dallo scrivente e giunta nel 2017 alla sua seconda edizione, con collocazione volutamente a ridosso dell'*International Museum Day* promosso da ICOM) o di consolidata tradizione, come le *Giornate europee del Patrimonio* (dal 2015 al 2017 caratterizzate significativamente dall'hashtag: #culturaèpartecipazione: cfr. V. Nizzo, *Archeologia è partecipazione*, in *Forma Urbis*, XXI, 9, Settembre 2016, pp. 5-11).

<sup>18</sup> La traduzione non ufficiale circolante in Italia prevede la resa di *heritage* col sostantivo *eredità* (da cui derivano le espressioni *eredità culturale* e *comunità di eredità*) al posto di *patrimonio* (*patrimonio culturale* e *comunità patrimoniale*) che, nella definizione data dal *Codice dei Beni culturali* (art. 2, comma 1: "Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici"; *ib.*, comma 2: "Sono beni culturali le cose immobili e mobili [...]"; *ib.*, comma 3: "Sono beni paesaggistici gli immobili e le aree [...]"), assume una valenza "materiale" che poco si presta a includere beni immateriali come "valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione" cui fa invece esplicito ed esclusivo riferimento la *Convenzione di Faro*. Sulla questione, ad ogni modo, è in atto una approfondita discussione che vede coinvolti, tra gli altri, MIBACT e ICOM.

<sup>19</sup> Intervista rilasciata al quotidiano britannico *The Guardian* il 14 marzo del 2014: <[www.theguardian.com/women-in-leadership/2014/mar/14/fiona-reynolds-emmanuel-college-cambridge](http://www.theguardian.com/women-in-leadership/2014/mar/14/fiona-reynolds-emmanuel-college-cambridge)>.

<sup>20</sup> Discorso ripreso e tradotto in <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/07/04/il-mio-decalogo-di-un-museo-che-racconti-storie-quotidiane32.html>>, giustamente valorizzato in Volpe, *Un patrimonio italiano* cit., p. 184.

## INDICE

*Prefazione. Politiche culturali e beni comuni*  
di Mario Bolognari

*Il patrimonio culturale di tutti, per tutti*  
di Caterina Ingolia

### PATRIMONIO CULTURALE, TERRITORIO, COMUNITÀ

Giuliano Volpe  
*La gestione dal basso del patrimonio culturale: viaggio nell'Italia migliore*

Daniele Manacorda  
*Il patrimonio culturale fra paure e speranze*

Valentino Nizzo  
*Matrimoni culturali tra comunità e territori*

Katia Giannetto  
*La fruizione dei beni culturali nell'era dell'iconocrazia digitale*

Francesco Faeta  
*Decostruire nozioni: patrimoni culturali e retoriche dello stato nazionale*

### IL FUTURO DEI BENI CULTURALI

Cinzia Dal Maso  
*L'archeologia è anche mia: il progetto Archeostorie®*

Nicolette Mandarano  
*Musei, comunicazione, innovazione: Artestorie. Le professioni della storia dell'arte*

Grazia Salamone  
*Fuori dalla nicchia! La moneta comunica, comunichiamo la moneta*

### PATRIMONIO CULTURALE E FUTURO IN SICILIA

Francesca Spatafora  
*Relazione, partecipazione e nuovi linguaggi: politiche culturali e gestione del nuovo Museo Salinas (PA)*

Sandro Garrubbo  
*Aperti per [pro]vocazione: dal museo chiuso la sfida per una nuova accessibilità culturale*

Daniele Malfitana, Giuseppe Cacciaguerra, Antonino Mazzaglia  
*Valorizzare ricerche, sviluppare competenze, sostenere idee, raccogliere sfide per il futuro dei beni culturali in Sicilia. Il ruolo e il contributo di un Istituto di ricerca del CNR*

Gioacchino Barbera  
*Tutela e valorizzazione dei beni artistici e storici in Sicilia, tra luci ed ombre*

Mariarita Sgarlata  
*La politica dei beni culturali in Sicilia: governo regionale e territori*

Gioacchino Francesco La Torre  
*Riflessioni su: G. Volpe, Un patrimonio italiano: Beni culturali, paesaggio e cittadini, UTET 2016 e M. Sgarlata, L'eradicazione degli artropodi: la politica dei beni culturali in Sicilia, Edipuglia 2016*